

IL TOUR dovrebbe chiudere bottega, dovrebbe spedire a casa tutti i suoi partecipanti che avendo preteso e ottenuto di rinviare alla prossima stagione i nuovi controlli antidoping, hanno implicitamente ammesso di essere come Virenque, Zülle, Brocard e colleghi della Festina espulsi per intervento della polizia giudiziaria. Inutile chiudere gli occhi, aggrapparsi al proseguimento della corsa come ad un salvataggio obbligato.

Vergognosi interessi di parte tengono in piedi la più declamata delle prove a tappe. Già squalificato, già fuorilegge l'organismo che ha il compito di portare ordine nel disordine, quell'Unione ciclistica

IL PASSISTA

«Come salvare il ciclismo? Signori, gl'è tutto da rifare»

GINO SALA

internazionale che è tutta da rifare, tutta da ricomporre per aver dimostrato estrema debolezza, estrema incapacità nei suoi indirizzi. In una situazione del genere ci vuole una bella scopa per una bella rivoluzione. Voglio bene al ciclismo e per questo vado predicando da anni pulizia e intelligen-

za, serietà e umanità nei vari settori, nel professionismo e nelle categorie inferiori, tutte soggette a pratiche illecite. Persino tra gli amatori, dove la bicicletta dovrebbe essere un mezzo di divertimento, si fa uso di intrugli velenosi. E allora basta, basta, basta, anche perché i cattivi esempi, quelli pro-



venienti dai campioni, fanno scuola tra i ragazzini e i cinquantenni.

Chiaro che in una situazione del genere non bisogna nascondersi dietro il paravento di altre discipline non immuni dal doping. Certo, nel ciclismo la fatica è tanta e ogni angolo di strada costituisce un pericolo, ma può valere la «massima» del «ruba lui, perciò rubo anch'io»? No, assolutamente no. Bisogna ottenere calendari ragionevoli, bisogna lottare decisamente, senza mezzi termini, per avere voce in capitolo nelle assemblee e nei congressi che finora hanno deciso senza ascoltare la parte più importante, quella costituita dai prestatori d'opera, da coloro che

tengono in piedi la baracca. Attenzione, amici corridori. Attenzione perché con il vostro comportamento state dando una mazzata alla professione. Attenzione perché c'è il rischio di perdere più di uno sponsor e di non trovare nuovi ingressi, nuovi finanziamenti.

Non è più un Tour credibile, ma oggi, domani e dopodomani si andrà sulle Alpi e i tifosi seguiranno Marco Pantani nel tentativo di togliere la maglia gialla ad Ullrich, ad un tedesco che non sembra più quello dell'estate '97, quando s'è imposto con 9'09" su Virenque e 14'03" sull'italiano di Cesenatico. Si tenga presente che Jan Ullrich gode al momento di una

buona classifica e che nel penultimo giorno di competizione potrà avvalersi di una crono lunga 52 chilometri, specialità dove è solito emergere. I chilometri di salita distribuiti nelle tre tappe alpine sono però 167 e le probabilità di rivivere il film dei Pirenei non mi sembrano poche. Prima sentenza verso le cinque di stasera, dopo le scalate del Col de la Croix, del Col du Telegraph, del lunghissimo, interminabile Galibier e dell'arrivo in quota di Les Deux Alpes dove vedremo se Pantani sarà largamente superiore a Ullrich, se l'americano Jülich, il francese Jalabert, il danese Hamburger e qualcun altro avranno dato manforte all'aguila di Romagnan.

Oggi il tappone più atteso con l'arrivo in salita di Les Deux Alpes: tutti gli occhi sono puntati sul «Pirata»

Il giudizio delle Alpi

Pantani contro Ullrich, l'ultima chance



MILANO. Bene, ci siamo: arrivano le Montagne, quelle che una volta, prima dello scandalo-doping, venivano considerate le supreme autorità del Tour, dei giudici inflessibili da cui dipendeva l'esito della corsa. Ma ora, con i veri giudici istruttori (a proposito: quelli di Reims oggi diranno se la TVM verrà esclusa o no dal Tour) che stanno ben più spietatamente selezionando il gruppo, queste sentenze «agonistiche» perdono buona parte della loro sacralità trasformandosi in una specie di allegra vacanza. Eppure, in questa giostra avvelenata, poter parlare di «decisiva sfida sulle Alpi» diventa quasi una necessità, una specie di boccata d'aria, dopo tanti veleni, per rientrare a quote più normali, e cioè per stare in metafora alle quote del *Croix de Fer* (2067), a quelle del *Galibier* (che con i suoi 2645 metri è il tetto della corsa), a quelle del *Telegraph* (1566) e di *Les Deux Alpes*, che con i suoi 1644 metri ospiterà l'arrivo in salita del tappone di oggi, 189 chilometri con partenza da Grenoble.

Non giriamoci troppo attorno: quella di oggi, con il secondo traguardo in salita (l'altro di Plateau de Beille, fu vinto da Pantani), potrebbe essere la tappa decisiva del Tour, quella che dirà una volta per tutte se il corridore romagnolo può far saltare la centralina nervosa di Jan Ullrich, il vincitore predestinato del Tour '98.

Qui sta infatti il problema: Pantani non può permettersi solo di vincere, come ha già fatto sui Pirenei, magari scattando all'inizio dell'ultima impennata di Les Deux Alpes. No, non basta. Un attacco così può divertirci, scaldarci il cuore, farci stampare dei titoli più grossi sui giornali: però non raggiungeremo lo scopo. Che non è o quello di sapere che Pantani è il più forte in salita, grazie lo sappiamo già, ma bensì quello di mandare a gambe all'aria i piani di Ullrich, uno che quando pedala tranquillo, da buon tedesco, non lo ferma neppure le cannonate, ma che va facilmente fuori registro quando deve adeguarsi a un repentino cambio del piano di volo.

Lo ricordate quando ha forato

all'inizio dell'ultima salita nella tappa poi vinta da Pantani? Per risalire il gruppo, prima ha fatto venire un coccolone a tutta la squadra, e quindi dopo l'attacco del romagnolo, ha rischiato lui stesso di sbarellare di brutto. Persi i compagni, la maglia gialla ha continuato a voltarsi indietro come fanno i bambini quando perdono la mamma. Un precedente che deve far riflettere Pantani.

Ullrich va punzecchiato, innervosito, aggredito. Altrimenti, non c'è storia. Quello di oggi infatti è l'ultimo arrivo in salita del Tour. Martedì ci sono ancora cinque colli, uno dei quali è il leggendario Col de la Madeleine (2000 metri, con 20 km di arrampicata all'8%), ma dista ben 43 chilometri dal traguardo di Albertville. E anche se una ventina sono in discesa, è comunque troppo lontano per mettere in crisi il tedesco. A meno che Ullrich non abbia già preso una legnata nel tappone di oggi. Allora le cose si potrebbero davvero complicare per la maglia gialla che, come è noto, non gode di grandi simpatie nel gruppo. Soprattutto dopo quello che è successo venerdì scorso, prima e dopo il tentativo di sciopero fortissimamente voluto dal francese Jalabert. Mentre Pantani, come testimoniano le foto telesmesse in tutto il mondo (l'italiano seduto sull'asfalto con la bici per la terra), ha svolto un ruolo attivo in tutta la vicenda (poi si può anche criticare, ma non è questo il punto), mentre Pantani insomma, si dava da fare nella trattativa, Ullrich e tutta la Telekom si sono sdegnosamente defilati come se la questione neppure li sfiorasse.

Un atteggiamento da principino del pisello che non è garbato a Jalabert e compagni. Da qui la sua plateale fuga a velocità forsennata con il fratello, terminata con l'altrettanto plateale stop in cui si vede Jalabert far pipì in segno di disprezzo. Insomma, Pantani non è solo. Diciamo che può contare sull'appoggio di buona parte del gruppo. A questo proposito, bisogna vedere cosa farà lo statunitense Bob Jülich, l'unica vera novità (agonistica) di questo Tour. Finora, giustamente, ha sempre corso di



rimessa, cercando di calibrare le forze. In pratica non ha mai sbagliato nulla. Adesso tutto è possibile, ma l'impressione è di uno che non vuole esporsi troppo, lasciando a Pantani (vai avanti tu, che mi viene da ridere) il ruolo di dinamitardo della corsa. Insomma, siamo alla resa dei conti.

Pantani, tanto è impetuoso quanto attento in bicicletta, tanto è razionalmente pacato quando deve fare dei pronostici. Meno male. A parole, non è un Capitano Fracassa, e quindi non dobbiamo preoccuparci troppo se lui sottolinea soprattutto le difficoltà di quest'impresa. Non dimentichiamo che, nello spazio di 50 giorni, si ritrova a dover ancora lottare per un obiettivo che, sulla carta, gli era stato precluso. Questa volta, con un Tour così piallato, la faccenda è ancora

più complicata. Anche perché l'ultima cronometro, quella che precede l'arrivo a Parigi, è un perfetto biliardo di 53 chilometri. Un terreno quindi assolutamente ideale a Ullrich. Dalla sua, a questo punto, Pantani ha solo una cosa: che può tranquillamente azzardare, nulla avendo da infatti da perdere. Il Giro d'Italia l'ha già vinto, e piazzamenti sul podio del Tour ne ha già conquistati in passato. Un altro non gli aggiungerebbe nulla. Quindi può tranquillamente andare all'attacco per fare saltare il banco. Oltretutto, dopo tutto quello che è successo, anche gli organizzatori potrebbero solo ringraziarlo. Ringraziarlo di aver salvato un Tour che, altrimenti, nessuno vorrà più ricordare.

Dario Ceccarelli



Pantani lancia la sfida a Ullrich sulle Alpi

Fa discutere una clamorosa dichiarazione di Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio

«Troppe sostanze proibite»

O'Grady vince la 13ª tappa Per Calcaterra doppia beffa

L'australiano Stuart O'Grady ha vinto in volata la quattordicesima tappa del Tour de France, 186,500 chilometri da Valreas a Grenoble. Quattro ore, 30 minuti e 53 secondi il tempo del corridore della Gan, che ha tenuto una media di 41,310 chilometri orari e dopo una fuga a sei ha superato sulla linea del traguardo l'italiano Giuseppe Calcaterra. Ma l'azzurro della Saeco è stato retrocesso dalla giuria dal secondo al sesto posto per «comportamento irregolare durante la volata». Calcaterra avrebbe tentato di allargare il gap per ostacolare O'Grady che lo stava superando all'esterno senza riuscire peraltro a frenare più di tanto l'irruenza del ciclista australiano.

O'Grady, che ha indossato per tre giorni la maglia gialla durante la prima settimana del Tour, ha battuto allo sprint, oltre a Giuseppe Calcaterra, il portoghese Orlando Rodríguez e altri due componenti del gruppetto che è arrivato al traguardo con una decina di minuti di vantaggio sul gruppo della maglia gialla.

Ovviamente non c'è stato nessun stravolgimento della classifica generale che vede sempre al comando il tedesco Jan Ullrich (Telekom) davanti allo statunitense Bobby Jülich (Cofidis) a 1'11". Terzi a pari merito il francese Laurent Jalabert (Once-Deutsche Bank) e Marco Pantani (Mercatone Uno) a 3'01. Al quinto posto l'olandese Boogerd con un ritardo di 3 minuti e 29 secondi, sesto un altro francese: Luc Leblanc a 4'16".

MILANO. Il presidente del Comitato olimpico internazionale, Juan Antonio Samaranch, è ormai persona molto anziana. Però fra i tanti propositi che gli passano per la testa non è minimamente inclusa la frequentazione dei giardinetti. La riprova dell'iperattimismo del megadirigente catalano la si è avuta leggendo un'intervista rilasciata al quotidiano madrileno *El Mundo*, nella quale Samaranch ha preteso di ridisegnare i confini della lotta al doping, arrivando ad ipotizzare scenari clamorosi.

Il presidente del Cio ha cominciato dichiarandosi favorevole a un «drastico sfoltoimento» della lista dei prodotti vietati nello sport. Un modo per aggiornare un elenco ormai obsoleto? Oppure la via per perseguire soltanto il consumo dei farmaci effettivamente usati dagli atleti? Purtroppo niente di tutto questo, come ha subito precisato lo stesso Samaranch.

«Ritengo - ha proseguito - che una sostanza dopante sia innanzi

tutto quella che nuoce alla salute dello sportivo, oltre ad incrementarne artificialmente la prestazione. Se invece sussiste soltanto quest'ultima condizione per me non si tratta di doping». Una dichiarazione di portata enorme, frutto di una strategia tanto lucida quanto pericolosa.

È doping l'assunzione di qualsiasi sostanza di sintesi chimica o fisiologica assunta per via ed in quantità anormali allo scopo di incrementare artificialmente la prestazione sportiva. Per capire la «rivoluzione» annunciata da Samaranch basta partire dalla definizione di doping sposata per decenni dallo stesso Cio. Come si nota, al Comitato olimpico interessava soltanto che tramite il ricorso ai farmaci non venisse alterata la regolarità delle competizioni. Superfluo ogni riferimento alla tutela della salute, visto che la definizione vietava di fatto qualunque assunzione di farmaci da parte di atleti sani. Samaranch capovolge invece i termini

della questione, annunciando altrettanto di fatto la legalizzazione del doping.

«È indispensabile - ha dichiarato il presidente del Cio a *El Mundo* - disporre di una definizione esatta e concreta di cosa sia doping. La lista attuale dei prodotti deve essere drasticamente ridotta. Tutto ciò che non danneggia la salute degli atleti per me non è doping». Insomma, secondo Samaranch in futuro gli atleti potranno assumere qualunque farmaco ed in qualsiasi quantità, sempre che questa assunzione non abbia effetti nocivi.

Una strategia lucida e pericolosa, si è detto, fatta apposta per venire incontro ai desideri delle potentissime case farmaceutiche. Negli ultimi anni il Cio si era già venuto a trovare in difficoltà con le cosiddette «sostanze di confine», come gli aminoacidi ed il bicarbonato di sodio, non inclusi nella lista proibita ma evidentemente assunti dagli atleti con lo scopo di incrementare artificialmente la

prestazione. Prodotti con cui le case farmaceutiche realizzano utili portentosi, anche perché non acquistabili tramite il ticket del servizio sanitario nazionale.

Ma adesso la «liberalizzazione» prospettata da Samaranch apre orizzonti ancor più rosei alle industrie farmaceutiche. Praticamente diventerebbe vendibile tutto, compresi anabolizzanti ed Epo, semmai la discussione si sposterebbe sulla quantità assommabile senza che ci sia un pericolo per la salute degli atleti.

Naturalmente Samaranch è il punto di congiunzione di una serie di interessi, che accomunano nella ricerca del profitto case farmaceutiche, atleti, medici e dirigenti sportivi. A questo punto le contromosse spettano alla società civile. Sempre che qualcuno se la senta di combattere una guerra che per essere vinta potrebbe richiedere l'«azzerramento» dello sport di vertice.

IL COMMENTO

Prodi, doping e acqua fresca

MARCO VENTIMIGLIA

«LA GIUSTIZIA generale non dovrebbe intervenire in questioni particolari come quelle sportive, quando accade e per un difetto di organizzazione e di autodisciplina del mondo dello sport». Potrebbe, questa dichiarazione, apparire un'opinione fra le tante, naturalmente immescata dalle burrascose vicende doping del Tour. Ma sta di fatto che ad esprimerla è stato nientemeno che Romano Prodi nella telecronaca della tappa andata in onda ieri su una rete Rai. Ed il presidente del consiglio, notoriamente grande appassionato di ciclismo, ha anche aggiunto: «Però quando c'è rischio di vita per le persone è inevitabile che la giustizia intervenga. Ci deve essere la certezza che lo sport non è drogato altrimenti non ci divertiamo più». Fin qui le parole del nostro premier, dal quale, è ovvio, più che la conoscenza delle liste dei farmaci proibiti ci aspettiamo ben altre e fondamentali competenze.

Se però il presidente decide di dire qualcosa sull'argomento doping - seppur in un'afosa domenica di fine luglio - allora è naturale che questo qualcosa venga passato al setaccio della logica, con risultati non del tutto soddisfacenti. Che la giustizia ordinaria non debba entrare nello sport - come sostiene Prodi - è concetto risaputo, sintetizzato dalla vecchia e sempre più vacillante clausola compromissoria, quella che obbliga gli sportivi a rivolgersi alla giustizia delle rispettive Federazioni per i fatti connessi alla pratica agonistica. Se nonché, appare sempre più evidente la rilevanza sociale del fenomeno doping. Che una persona sana decida di assumere dei farmaci per competere - grazie a ricette firmate da medici compiacenti o facendo ricorso ad un floridissimo mercato nero - rappresenta ormai una prassi talmente diffusa da riguardare molto di più il ministero della sanità e la magistratura che non il Cio o qualche impotente procura federale.

E non si dovrebbe certo attendere l'evidenza del pericolo di vita per giustificare un intervento della giustizia ordinaria. L'esistenza di un commercio clandestino che fra Epo, anabolizzanti e quant'altro fattura centinaia di miliardi solo nel nostro paese, un altrettanto colossale giro d'affari legato al consumo ufficiale (su prescrizione medica) ed il cui costo ricade in buona parte sul servizio sanitario nazionale (1), i molti medici che con le sostanze proibite si arricchiscono in barba ad Ippocrate, tutto questo non dovrebbe essere più che sufficiente ad avviare l'azione della magistratura, magari dotandola della tanto attesa (e rinviata) legge sul doping? «Se lo sport è drogato non ci divertiamo più», ha poi concluso il presidente del Consiglio. Una chiusa, ci sia consentito, alquanto riduttiva. Se alla visione delle auto della polizia che irrompono nella carovana del Tour si può sempre reagire con una smorfia di disdegno e cambiare canale, ben altro istinto, al ritorno di un figlio dall'allenamento, può avere il genitore che ne apre la sacca e la trova piena di medicine. Piuttosto, ci piacerebbe che il presidente del consiglio, sempre che trovi ulteriore tempo per occuparsi di una questione molto distante dalla sua normale attività di governo, non trascurasse la recente denuncia di Zdenek Zeman. «Vorrei che il calcio uscisse dalle farmacie», ha dichiarato sabato il critico allenatore della Roma, innescando fra l'altro un'interrogazione parlamentare al vicepremier Walter Veltroni. Dunque Zeman sospetta (ha le prove?) che il calcio italiano sia sulla stessa e scellerata strada del ciclismo. Tre milioni di praticanti che scoprono i «benefici» del doping. Il solo pensiero ci fa venire i brividi...